

Robert CHEAIB, *Oltre la morte di Dio. La fede alla prova del dubbio*, San Paolo, Cini-sello Balsamo (MI) 2017, 192 p., ISBN 978-88-9221-040-0, € 14,50.

«La finalità di queste pagine non è risuscitare la fede. Essa rimane un dono di Dio. L'intento auspicato, invece, è quello di risvegliare l'interrogarsi sulla fede» (27). L'autore infatti persegue l'obiettivo di «partire da quello spazio di interrogativi che sorprende il credente e il non credente come alleati inaspettati» (24). Esplorare «lo spazio del forse», «dell'esercizio della libertà» (24), perché possano «camminare insieme sulle vie dell'esperienza per scoprire in sé la voragine a forma di infinito che chiama, supplica e grida a Dio!» (26). E tutto il testo è percorso dalla passione di suscitare il rischio di mettersi in gioco «oltre la morte di Dio» e quella dell'uomo. Dio e l'uomo sono le domande più profonde di ciascuno, si tratta di farle emergere, insieme al desiderio di osarle in un vitale cammino di ricerca. Infatti «nella società tecnocratica, di consumo e di realtà virtuale (che ossimoro!), il pericolo più grande che minaccia la sfera emotiva dell'uomo contemporaneo non è la repressione, la non soddisfazione dei bisogni, ma l'anoressia dei desideri. Il vero pericolo è l'estinzione, l'eclissi, lo spegnimento o il tramonto del desiderio» (17).

Il libro si apre con il grido dell'uomo folle della Gaia scienza di Nietzsche che costituisce il suo manifesto narrativo della morte di Dio: «Cerco Dio! Cerco Dio!». A questo però ne viene associato un altro, che interpella profondamente l'uomo di oggi: «Possiamo forse – almeno apparentemente – sot-tacere la domanda su Dio, ma un'altra domanda rimane insita nella nostra essenza umana, la domanda, appunto, sull'uomo. Questa domanda grida in noi. Questa domanda è noi. Questa domanda ci trasforma in grido! L'uomo folle di Nietzsche rievoca spontaneamente il filosofo cinico Diogene. Anche questi, tra la folla distratta del mercato, con il lanterino in mano, cercava. Il folle di Nietzsche cercava Dio. Diogene, invece, gridava: "Cerco l'uomo"» (10).

Svuotando di senso l'uno abbiamo svuotato e svilito l'altro e «quando si perde di vista l'uomo, si perde Dio» (10). Il presupposto quindi è quello che

ritrovando l'uno rinverremo anche l'altro e viceversa perché «le due ricerche – quella di Dio e quella dell'uomo – si sorreggono a vicenda» (11).

La figura che accompagna questo cammino è quella di Mosè ripresa secondo alcuni aspetti ed episodi della vita, paradigmatici di ogni umana ricerca.

Viene dapprima offerta una lettura profonda e articolata dell'esperienza dell'assenza di Dio e del suo silenzio nella vicenda del popolo di Israele e di Mosè (cap. 1). A queste dimensioni corrisponde la Sua opera che si manifesta attraverso persone che "aiutano Dio", difendendolo in se stesse e aprendosi così al suo aiuto (cap. 2). La sua Presenza, poi, si fa incontro sorprendentemente a chi intraprende l'arduo cammino della fede, nei roveti ardenti della vita (cap. 3). Segue una sorta di mistagogia attraverso l'esperienza umana del desiderio, che, tra accidia e nostalgia, rende audaci nella ricerca di Dio dentro il nostro anelito di illimitato (cap. 4); sulla strada del pensare Dio mediante la rivelazione del nome rivelato a Mosè, sapientemente letto sotto i suoi molteplici aspetti (cap. 5); e attraverso l'esperienza dell'amore di Dio e del prossimo (cap. 6). L'intento di questi ultimi capitoli è quello di arrivare a interrogare se stessi davanti alla Rivelazione, fermando interiormente gli interrogativi, perché «forse la prima vera umanizzazione della nostra esistenza è avere il coraggio di sostare e di stare nelle nostre domande, dimorandovi» (16).

Arriveremo forse a scoprire che «Dio non è morto» (Epilogo) nel desiderio dell'uomo, l'unico capace di spingere «oltre la morte di Dio». Infatti «se Dio sembra morto nella nostra storia come in quella di Israele prima dell'esodo, è perché Dio vuol mostrare la propria vita e vitalità nella vita e nell'azione dell'uomo» (183). Risulta così primario e imprescindibile vivere la propria vocazione «invocando continuamente la transustanziazione della propria umanità in Cristo» (186), «chiedere a Dio di realizzare continuamente la propria umanità» (185), perché questa è l'unica ragione della vita, del credere e del pregare (cf. D.M. TUROLDO, *Il fuoco di Elia profeta*, 86, cit., 185); sapendo ormai che essendo creati a Sua immagine, portiamo in noi un'inestinguibile sete di infinito, a causa della quale, secondo Gregorio di Nissa, il vedere Dio consiste «nel non trovar giammai sazietà al proprio desiderio» (128).

MARIA MANUELA ROMANO, OCD